

# Il mito della proprietà...che scandalo!

Segue dalla prima

Al centro è, dunque, il rapporto tra tassazione, libertà individuale, obbligazione interpersonale, responsabilità collettiva, un insieme che in democrazia non può esprimersi se non attraverso la mediazione delle istituzioni pubbliche. Così il ruolo appropriato dello stato è identificato, in un'economia capitalistica, proprio nell'usare le tasse come strumento decisivo con cui mettere in pratica visioni di giustizia distributiva e di giustizia economica.

Quanti in Italia oggi avrebbero il coraggio di ricorrere a un titolo così scandaloso come «Il mito della proprietà»? L'elevata probabilità che pochi, anche a sinistra e nel centro-sinistra, lo farebbero è la spia di una difficoltà più profonda a porsi, nelle condizioni odierne, il tema della legittimità democratica della tassazione, che tuttavia è la base del «contratto sociale» su cui si strutturano le democrazie moderne, minacciato dalle politiche fiscali dei governi di destra.

Non a caso la delega fiscale del ministro Tremonti è oggi posta come architettura fondamentale del (millantato)

Patto per l'Italia e del nuovo (in realtà fantasmatico) DPEF, l'uno e l'altro deliberatamente oscuri su moltissimi aspetti, a partire dal quadro di finanza pubblica - anche perché Eurostat e Commissione Europea hanno bocciato la «finanza creativa» del ministro Tremonti - ma chiari nel loro disegno: favorire i ricchi a svantaggio dei ceti medi, privilegiare l'affarismo rispetto alla promozione di autentica competitività e sviluppo, imbarbarire i rapporti sociali per poter anche tribalizzare le relazioni economiche. Emerge così l'elemento che unifica le misure governative sul mercato del lavoro, sul fisco, sulla previdenza (queste ultime, tra cui la decontribuzione, solo fittiziamente tolte dal tavolo in quanto ben presenti nella delega tuttora al Parlamento): imporre un modello di società «asociale» e «atomizzata», cioè abbandonata alla logica dei rapporti di forza, modello che si esprime in una rozza visione «proprietaria/privatistica» della facoltà di licenziare ad libitum, così come del diritto a condurre un'esistenza decorosa nell'età della pensione o del diritto/dovere ad essere tassati in modo equo, cioè su basi di progressività, come prescrive la Costituzione italia-

Forse anche il titolo del libro in cui il filosofo Usa Nagel discute di tasse, democrazie e giustizia sembrerebbe a Berlusconi un'incitazione a delinquere

Laura Pennacchi

na. L'argomentazione di Nagel, nel contestare la visione che considera le tasse come qualcosa di intrinsecamente negativo perché «alterazione dei diritti di proprietà», contesta anche la possibilità che i «diritti di proprietà», a loro volta, siano visti come una struttura «a-istituzionale», definita «prima» e «a prescindere» dalla rete di relazioni sociali, l'immersione nella quale, invece, costituisce la precondizione in base a cui gli esseri umani «diventano persone», soggetti cioè non riducibili a «proprietà». Al contrario la riduzione dell'individuo a «proprietà» - «homo fiscalis», osano dire la maggioranza nazionale e Tremonti - consente di visualizzare le tasse solo come violenza governativa, costrizione, espropriazione. Nagel insiste - ripren-

dendo un filone di pensiero che da Hume passa per Kant e arriva a Rawls e a Sen - sul «contesto istituzionale» dal quale nascono «i diritti di proprietà» e nel quale si chiarisce non la loro «naturalità» o la loro «inerenza preistituzionale» agli individui, ma il loro intreccio con leggi, regole e convenzioni disegnate per promuovere altri valori, come il benessere generale, la sicurezza delle aspettative, l'efficacia nel conseguire risultati economici e sociali desiderabili. In questo approccio non c'è una presunzione «prima facie» contro la tassazione perché non c'è una concezione preistituzionale di ciò che è la «mia proprietà», come non c'è una concezione degli uomini e delle donne in quanto esseri prepolitici perché noi «siamo membri di una società esistente, essendo formati

da una civilizzazione e conducendo vite inconcepibili senza di essa, e il nostro compito è di decidere quali norme il disegno e la regolazione della struttura sociale dovrebbero rispettare, tra cui l'equilibrio tra obbligazione reciproca e indipendenza personale». Dunque, l'appartenenza a una collettività si esprime attraverso la condivisione di valori e di aspirazioni comuni, la reciprocità, la disponibilità a sostenersi vicendevolmente. Questi stessi valori comuni motivano la responsabilità individuale e circoscrivono la responsabilità pubblica, identificandone i fini e i mezzi legittimi, compreso il potere di tassare. Per tutto ciò è molto importante riconoscere quanto le visioni liberistiche associno l'idea che la tassazione sia intrinsecamente dannosa alla volontà di ridurre

al «minimo» il ruolo degli stati e dei governi. Una visione ultraconservatrice di tal fatta si è affermata nel ventennio che abbiamo alle spalle e ha fatto sì che un dibattito meditato sulla tassazione scomparisse dalla scena pubblica. L'inerzia di una riflessione pubblica sulla tassazione ha prodotto quel fenomeno generalizzato per cui le scelte di politica fiscale non sono sembrate più appartenere alla discriminante destra/sinistra: da entrambi i lati è apparso dominante un unico slogan, diminuire le tasse. Si è così crescentemente perso di vista che il significato e il ruolo della tassazione non sono valutabili in se stessi, ma si commisurano anche e soprattutto al livello e alla qualità dei servizi di cui una società desidera disporre, i quali a loro volta esprimono la qualità e la natura dei «beni collettivi» e dei «legami di cittadinanza» propri di quella stessa società.

Ma poiché il dibattito sul livello e la struttura della tassazione è centrale per il processo democratico, l'accettazione della ridefinizione della questione fiscale nei termini angusti imposti dai conservatori è particolarmente dannosa per le forze di centro-sinistra. Esse, in-

fatti, hanno bisogno per definizione di politiche attive e di offrire servizi di alta qualità e basano la loro forza sull'estensione della cittadinanza e sull'approfondimento dei legami coesivi tra cittadini e dei legami di fiducia tra cittadini e stato, l'indebolimento dei quali è, invece, provocato dalla delegittimazione della tassazione. Se ne sono viste le conseguenze, in vari paesi europei, nelle recenti elezioni che hanno scalzato con governi di centro-destra i precedenti governi di centro-sinistra. Questi ultimi confermano la loro vitale necessità di essere, e di essere percepiti, agli occhi del loro elettorato, al tempo stesso più efficienti, più equi e più capaci di sollecitare il potenziale dinamico e coesivo di una società. Ecco alcune delle ragioni per cui l'approccio alla tassazione, in quanto rispecchiante l'immagine del ruolo dello Stato ai fini della responsabilità collettiva, deve essere esplicitato nella arena pubblica - e quindi spiegato e giustificato - non solo praticato in modo irreflessivo, ricercando nuove e più efficaci argomentazioni a favore di una «politica fiscale di sinistra». Ed ecco perché dovremmo fare tesoro delle argomentazioni di pensatori come Nagel.

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### IL BUON COMUNICATORE

Comunicare bene è virtù cardinale nel nostro tempo virtuale. Ha preso il posto di tutte le altre: prudenza, giustizia, forza e temperanza. Un Buon Comunicatore (BC) vi promette infatti: datemi un contenuto qualunque e vi solleverò il mondo dell'informazione.

Scienze, sport, politica o religione poco importa, basta saperle comunicare. Senza porsi problemi di forma e di valore: è sufficiente saperci fare coi media. Tanto la significazione è a somma zero: il medio annulla il messaggio che a sua volta annulla il medio.

È comprensibile: siamo passati dalla termodinamica della modernità alla grammatica fredda dell'informazione, dalle forze ai bit.

Il BC è quindi pienamente legittimato, come già il buon Samaritano o il buon Samaritano. Lui non porta messaggi, massaggia. Vive nei media, come già il rivoluzionario tra le masse: un pesce nell'acqua.

Luogo-comunista, acritico, parla per slogan, in una banalità trasfigurata. È trasparente perché non ha niente da dire, è solo il pupo d'ogni cliente ventriquo. Ma è sempre efficace. Perché parla a nome di masse rese interattive dai sondaggi e ci conosce tutti statisticamente. Siamo cloni delle sue attenzioni, destinatari statistici, prototipi personalizzati.

Come riconoscere un BC? Facile: per il suo carattere euforico, duttile, reversibile e

modulabile. Vive nello spazio tempo dell'hic et nunc. Ha le braccia spalancate nel benvenuto, ma che non si chiudono mai nell'abbraccio e, come il gatto di Lewis Carroll, se ne va lasciando la traccia del suo sorriso professionale.

Ma come? - direte - il senso per essere trasmesso va prima costruito. E non basta riceverlo: può essere ricettato e intercettato, decodificato e frainteso. Davvero il BC ignora che la comunicazione non è, come vorrebbe l'etimologia «impartire la comunione»? In ogni dialogo il diavolo ci mette la coda; tutte le posizioni sono contrapposizioni e i collegamenti colluttazioni. E le tentazioni e le sfide, le seduzioni e le intimidazioni di cui è fatto ogni atto comunicativo? Si trasmettono forse, non solo informazioni.

Per es., se Ben Comunicato, il documen-

to d'un confronto di sindacale, spogliato d'ogni traccia di conflitto, è un comunicato aziendale.

Certo, anche se non è un sofista, il BC non è neppure un angelo messaggero. Ha Proteo come nume tutelare e come animale totemico il camaleonte. Con la sua indifferenza travestita da euforia, la «Buona Comunicazione» è l'ovvio dei popoli; distribuisce l'informazione ma rompe la solidarietà.

Come replicare al BC? Si dice: esagerando l'idiosincrasia fino all'idiozia trascendentale: scegliendo la singolarità irriducibile. O aspettandosi tutti gli incidenti e le turbolenze: le vie dell'inferno sono lastricate di comunicazioni buoniste!

Comunque sia, quando incontrate il BC, fate come me, che me ne scampo e libero. Ma attenzione: verrete scomunicati!

## Maramotti



## segue dalla prima

### Usa la legge come gli pare

L'altolà di Silvio Berlusconi alla seconda sezione del tribunale di Palermo, presidente Leonardo Guarnotta, che intendeva recarsi a Palazzo Chigi, l'undici luglio, per rivolgere al capo di Forza Italia qualche domanda sul suo passato imprenditoriale e quello del senatore Marcello Dell'Utri, è destinato a fare sbizzarrire i giuristi più corazzati. Dell'incontro a Palazzo Chigi non se ne farà niente. «Improrogabili impegni istituzionali», ovviamente non meglio specificati, impediscono al capo del governo di essere presente all'udienza che era stata fissata tutta per lui, e d'intesa con i suoi avvocati difensori.

Con un telegramma fax, il Cavaliere fa anche sapere che nomina nel suo collegio Nicolò Ghedini, sin'ora estraneo al processo di Palermo. Non indica date alternative per la sua audizione, né anticipa che lo faranno i suoi legali. Questa è la sostanza del messaggio a Guarnotta. Questo è lo stile del presidente del consiglio.

Eppure Pierferdinando Casini, presidente della Camera, aveva dato l'esempio migliore che di questi tempi possa dare un rappresentante delle istituzioni

che vuole essere sentito dalla magistratura. O che la magistratura vuole ascoltare, il che non fa differenza. Rinunciando a prerogative, facoltà o privilegi che dir si voglia, si era presentato nell'ufficio dei pubblici ministeri bolognesi interessati a conoscere le sue informazioni di prima mano su vita e morte di Marco Biagi.

Prova di stile e correttezza istituzionale che i magistrati non avevano potuto fare a meno di sottolineare con un'apposita dichiarazione.

Ora, pensare che di simile esempio avrebbe fatto tesoro Silvio Berlusconi, significava pretendere troppo dall'uomo, ancor prima che dall'attuale presidente del consiglio. Il quale, infatti, quell'esempio non ha raccolto trincerandosi proprio dietro prerogative, facoltà o privilegi che dir si voglia. Ammesso che la data dell'11 luglio non fosse saltata, non sarebbe stato infatti Berlusconi a venire a Palermo, come i comuni mortali, ma sarebbe stato il tribunale ad andare in trasferta a Roma per interrogare un teste che, sull'argomento di questo processo, si suppone non sia proprio impreparato.

Per la cronaca: Filippo Dinacci, avvocato del collegio del «presidente», aveva scritto una lettera alla Procura per dire che il luogo adatto dell'incontro - visto che di questo incontro proprio non si poteva fare a meno - era e restava Palazzo Chigi.

Ci si chiedeva: cosa farà Berlusconi, l'11 luglio, di fronte al collegio di giudici che vengono da Palermo apposta per lui? Avrebbe potuto fare scena muta. In linguaggio giudiziario, avrebbe potuto avvalersi della «colt di non rispondere». A rigor di codice, l'escamotage era possibile. Tecnicamente, Berlusconi, per la giustizia italiana è un «indagato archiviato». Accusato infatti in vari processi, a metà degli anni novanta, di concorso esterno in associazione mafiosa e riciclaggio di soldi di Cosa Nostra, fra il '98 e il '99 ha chiuso tutte le sue pendenze giudiziarie relative a reati di tipo mafioso. In altre parole, a quel che se ne sa, il suo nome non dovrebbe risultare più iscritto nei registri degli indagati delle procure siciliane.

Domanda: ma allora perché il suo nome risputa dalla finestra nel processo al senatore Marcello Dell'Utri, anche lui oggi chiamato a rispondere di concorso esterno in associazione mafiosa?

L'arcano è solo apparente. Proprio la sezione di tribunale presieduta da Guarnotta, è chiamata a giudicare se Dell'Utri sia stato la longa manus di Cosa Nostra all'interno del mondo degli affari e dell'imprenditoria milanese e in particolare del gruppo economico facente capo a Berlusconi. Processo delicato, difficile, con argomenti controversi, che dura ormai da cinque anni, che si prean-

nuncia ancora lungo; e la cui verità - in un senso o nell'altro - sta anche nascosta in un mare magnum di sigle societarie, arcipelaghi di holding, magari anche qualche società fantasma, magari anche qualche prestanome, il che in processi alla finanza italiana non guasta mai.

Ora, non è chi non veda che, nel momento in cui viene processato uno dei collaboratori storici di Berlusconi, l'autentico creatore di Publitalia, l'ispiratore di Forza Italia, insomma una delle vite parallele di Berlusconi sin dalla nascita e dall'irresistibile ascesa del suo impero economico, il nome di Berlusconi non poteva a lungo rimanere sotto silenzio.

Siamo dunque in presenza di un autentico «convitato di pietra». E non è un caso che proprio il senatore Dell'Utri, a giustificazione della sua decisione di non mettere più piede da qualche mese nell'aula dove si svolgono le udienze che lo riguardano, aveva scritto una lettera accorata al presidente Guarnotta dicendo più o meno: in questo processo è ormai evidente la presenza di un «convitato di pietra», motivo per cui dovremo tutti fare a meno della mia presenza. E da quel giorno nessuno lo ha più visto. Ma si dice anche che, quando il capitolo che affronta il tema delle origini finanziarie della Fininvest sarà esaurito, Dell'Utri verrà in aula.

Torniamo al nome di Berlusconi. Il nodo oggi è diventato ineludibile. I due pubblici ministeri, Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, da tempo manifestano interesse ad un'eventuale audizione di Berlusconi proprio per chiarire quelli che secondo l'accusa sono ancora «bucheri» nella ricostruzione di un impero che riconduce sia a Dell'Utri che a Berlusconi. Sin qui, prudentemente, il tribunale aveva soprasseduto rispetto alla richiesta. Con questo argomento: ascoltiamo i testi e i consulenti dell'accusa e quelli della difesa. A dibattito concluso sapremo - è ancora la tesi del collegio presieduto da Guarnotta - se sarà ancora necessario ascoltare Berlusconi.

Questo percorso si è ora esaurito: ha detto la sua l'investigatore della Dia, il maresciallo della finanza Giuseppe Ciuro, ha detto la sua il dottor Francesco Giuffrida, condirettore della sede palermitana di Bankitalia, hanno detto la loro i due pubblici ministeri, hanno infine detto la loro gli avvocati di Dell'Utri, Pietro Federico e Giuseppe Di Peri, e anche il professor Paolo Iovenitti, consulente dell'imputato. Bene. Il chiarimento non c'è stato. E con un'apposita ordinanza emessa in data 2 luglio, il presidente Guarnotta questa volta aveva accolto la richiesta di audizione di Berlusconi che i pubblici ministeri avevano reiterato.

Non solo. Ha anche detto espressamente che argomento dell'incontro romano avrebbero dovuto essere non solo gli interrogativi sul rapporto Berlusconi e Dell'Utri, ma anche quelli che riguardano i rapporti fra Dell'Utri e personaggi alla Vittorio Mangano, lo stalliere di Arcore, alla Gaetano Cina, accusato insieme a Dell'Utri perché accusato di essere «uomo d'onore», alla Filippo Alberto Rapisarda, l'imprenditore che ha candidamente ammesso di avere intrattenuto rapporto con fior di mafiosi.

Il nodo Berlusconi è diventato ineludibile anche per un altro motivo. È agli atti del processo Dell'Utri una copiosa documentazione firmata Berlusconi. Solo lui - e il tribunale in questo concorda con i pubblici ministeri - può fornire la chiave interpretativa di atti altrimenti incomprensibili. Per non parlare poi di quei documenti che sono ancora in possesso del presidente del consiglio il quale, avendoli acquisiti durante i procedimenti che si sarebbero conclusi con la sua archiviazione, non li ha mai messi a disposizione delle parti nell'attuale processo a Dell'Utri.

In conclusione, Berlusconi aveva il diritto di non venire a Palermo. E se n'è avvalso. Ha il diritto di tenere custodita gelosamente quella documentazione. Fino ad oggi se n'è avvalso. Aveva il diritto di fare scena muta a Palazzo Chigi. Ha

fatto di meglio e di più: ha annullato la trasferta dei giudici palermitani.

È un presidente del consiglio. Dal suo comportamento in questa vicenda gli italiani ora avranno un'altra occasione irripetibile per farsi un'idea della sua idea (di Berlusconi) della giustizia. Che non sembra assomigliare molto a quella che Montaigne esprime nei suoi «Saggi» (Adelphi): «Si possono rimpiangere i tempi migliori, ma non fuggire il presente; si possono desiderare altri magistrati, ma bisogna tuttavia obbedire a questi. E forse c'è maggior merito nell'obbedire ai cattivi che ai buoni...». E resta tutto da dimostrare che siano «cattivi» i giudici di Palermo.

Casini il suo esempio lo aveva dato. Berlusconi aveva la grande chance di fare una doppia parte in commedia: dimostrare che non si lasciano soli gli amici, come Dell'Utri; dimostrare che non aveva peli sulla lingua a rispondere alle più trinarciute fra le «toghe rosse» in circolazione in Italia, quelle di Palermo... E comunque, Leonardo Guarnotta, presidente di Tribunale, che «toga rossa» non è, è un distinto signore che per amore della verità l'11 luglio si sarebbe spostato da Palermo a Roma.

Pazienza. Sostanza e stile di questo «testimone assistito» (adesso anche da Ghedini) sono quelli che conosciamo. **Saverio Lodato**



## cara unità...

### Campagna «Siamo tutti Cgil»

A. Carra, M. Boni, A. Cardulli, C. Cipolletti, M. Cocco, G. Marletto, R. Scordari, M. Montacutelli, L. Mozzilli, M. Melani, V. Parola, A. Turrini, F. Zucco

Il governo divide i sindacati e vuole isolare la CGIL e tutta l'opposizione democratica. Contro questo attacco, rivolto anche alla persona del Segretario Generale colpevole di aver portato in piazza 3 milioni di persone, esprimiamo la nostra indignazione e vogliamo manifestare la nostra opposizione.

L'Associazione per il Rinascimento della Sinistra di Roma propone a tutti un piccolo gesto: da oggi portiamo tutti nei nostri vestiti, camicie e magliette il distintivo della CGIL.

Un quadratino rosso per dire al governo che i diritti conquistati non vanno tolti ai padri, ma estesi ai figli, ai giovani ed ai lavoratori coordinati e continuativi. Di-mostriamo-ci Dimostriamo contro il tentativo del governo di trasformare il sindacato in ente erogatore di servizi snaturando la sua funzione storica ed il suo rapporto vitale con i lavoratori Mostriamo con un segno distintivo per far vedere a tutti che siamo uniti e solidali I promotori di questa campagna distribuiranno distintivi della

CGIL alla Festa dell'Unità di Roma ed a quelle delle altre organizzazioni ed invitano tutte le associazioni ed i movimenti democratici ad aderire ed a farsi promotori di questa campagna.

### Diritti conquistati e non concessi

Ruggiero Renna

Cara Unità Sono un vostro affezionato lettore da sempre e sono contento di potervi trovare tutti i giorni come avveniva prima in edicola. Detto questo vorrei dire qualcosa sull'accordo che CISL e UIL hanno firmato, il cosiddetto Patto per l'Italia (quale Italia? forse quella dei benestanti e benpensanti?). Sono un convinto assertore dell'unità sindacale, tuttavia con questo accordo si è distrutta una unità come neanche negli anni più bui con i Sigg. Tamborini e Scelba si era mai verificato. Questo governo che io definisco di incompetenti è riuscito nell'impresa, a mio avviso tutto ciò è stato possibile per la mancanza di una vera e seria opposizione. La CGIL ha bisogno per poter difendere i lavoratori tutti di una forza politica che sappia far sue le proteste dei lavoratori. I DS non devono dividersi su questi argomenti, che sono sostenute Cofferati, ledono la dignità della persona. Non si tratta solo di una questione economica ma in ballo ci sono diritti che sono stati conquistati (non concessi) da anni di lotte dove qualcuno

ci ha rimesso anche la vita, per non parlare di quanti sono finiti nelle patrie galere per aver protestato con dimostrazioni di piazza DEMOCRATICAMENTE le proprie ragioni. Oggi tutto questo viene rimesso in discussione da un accordo capestro che nulla da a chi ne ha bisogno e nulla toglie a chi ha molto (anzi) a ben vedere la redistribuzione dei redditi è esclusivamente a favore di loro signori (come amava dire Fortebraccio). Sono sinceramente stufo di assistere a questa commedia delle parti, noi all'opposizione dobbiamo assolutamente appoggiare la linea della CGIL ognuno nella sua autonomia, ma è necessario che essa abbia l'approvazione senza tenennamenti almeno per la parte che ci riguarda. Dimenticavo sono iscritto alla CISL ancora per poco visto le conclusioni alle quali sono arrivati alcuni dirigenti. Quindi non mi sento più rappresentato da una sigla che accetta senza neppure sentire il nostro parere.

### Esame di Stato?

Francesco De Sarlo, Università di Firenze

Cara Unità, continuano a chiamarlo «esame di Stato» ma ormai non è nient'altro che un compito scritto ed una interrogazione in più: tanto vale affidare la promozione allo scrutinio collegiale senza la messinscena dei testi che vengono diramati con solennità dal Ministero. Così un esito senza esame almeno un pregio ce l'avrebbe, cioè di convalidare il giudizio che gli insegnanti si

sono formati negli anni, al di fuori dell'alea di una singola prova. Non c'è dubbio però che l'esame finale della Scuola secondaria senza commissari esterni porterà ad un abbassamento del livello di preparazione, e soprattutto approfondirà le differenze di qualità fra una Scuola e l'altra, fra una Regione e l'altra. Vari interventi su queste pagine (ultimo quello di Luigi Berlinguer del 6 Luglio) hanno illustrato i meccanismi già operanti in tal senso. Per salvare gli studi universitari dalle conseguenze nefaste di questi provvedimenti, l'unico rimedio appare l'introduzione di un esame di ammissione alle Facoltà universitarie, per esempio Italiano e Matematica per le Facoltà scientifiche, Italiano e una disciplina a scelta tra Latino, Greco, Storia, Filosofia per le Facoltà umanistiche. Si tratta certo di una misura impopolare, ma, prospettata adesso, apparirebbe giustificata dall'emergenza suddetta (cosa aspetta l'Ulivo a dotarsi di un Ministro-ombra della Pubblica Istruzione?).

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»